

Linea due, corsa limitata

Buffo come certe cose non cambino mai, vero?

Voglio dire: io sono qui che aspetto il due, e mi passano davanti prima il tre – sì, è già passato, vuoto come al solito – e poi l'uno, come al solito pieno zeppo. E il due, niente.

Lei aspetta il tre? Vedrà che arriva, basta aspettare e arriva.

Che poi, sa, così per parlare, se penso a tutto il tempo che ci ho passato io, ad aspettare il due, finisco come quello del film, quello un po' tonto, che raccontava la sua vita alla fermata del bus, se lo ricorda?

Sì, già, non è che sia finito poi male, ma si fa per dire, no?

Comunque, è certo che sul due ce ne ho passato parecchio, io, di tempo.

L'ho sempre preso, il due, fin da ragazzo, prima per andare e tornare da scuola, poi in facoltà, e poi per altri trentacinque anni al lavoro, mattina e sera. Sempre col due, buffo, no? Sì, be', non con lo stesso due, certo.

Sul due ho perfino conosciuto mia moglie. Quasi. Nel senso che non ce l'ho proprio conosciuta, perché di vista la conoscevo già, ché veniva nella mia stessa scuola.

Solo che voi giovani magari non lo sapete, ma quando ero giovane io non c'erano classi miste. Nella mia scuola c'erano ingressi separati per maschi e femmine: loro entravano dall'ingresso principale, e dovevano andare subito in classe passando dallo scalone, e noi invece entravamo dall'ingresso sul cortile, e dovevamo rimanerci fino alla campanella, e solo poi salire per l'altra scala, e la scuola era divisa in due ali, una ciascuno, e in mezzo c'era questo grande scalone, e la segreteria, e la sala professori, e – ovvio – i bagni erano alle due estremità opposte, e a ricreazione loro dovevano rimanere in classe e noi ragazzi potevamo sì uscire nei corridoi, ma sempre rimanendo nella nostra ala, e non c'era proprio modo di incontrarsi, nemmeno all'uscita – perché loro uscivano alla prima campanella, e noi dovevamo aspettare in classe la seconda.

Così c'era questa ragazza, che gli altri dicevano, è troppo magra, è troppo alta, è troppo piatta, ma per me è sempre stata la più bella di tutte, e per quanto ci studiassi non trovavo mai modo di incrociarla.

E poi, un mattino, capita che me la trovo proprio sul due, lei che non c'era mai, e non ho mai saputo perché quel giorno abbia preso il due, ma quando l'ho vista salire mi sono detto, vai che è la tua occasione, solo che, capirà, non ero preparato – buffa anche questa, sembra proprio che io non sia mai preparato, guardi adesso – e stavo ancora cercando un modo per attaccar bottone, quando è proprio il due che ci pensa, perché si ferma a metà strada e il tizio dice, corsa limitata, ma fuori non c'era scritto, e tutta la gente scende brontolando, e anche lei mi passa davanti, e io allora la trattengo – era la prima volta che la toccavo – e le dico, senti, se stiamo qui ad aspettare arriviamo in ritardo, io vado a piedi, mi accompagni, e lei mi ha risposto solo, sì, e mi ha accompagnato per cinquantaquattro anni.

E poi se ne è andata.

Un brutto male. In cinque mesi, se ne è andata. E io per cinque mesi ho fatto due volte al giorno avanti e indietro dall'ospedale, e indovini un po' qual è la linea che porta all'ospedale? Il due, esatto, non è buffo?

No, ha ragione, non tanto.

Se ne è andata la mattina di Natale. Sembra una sceneggiata, vero? Cioè, se fossimo in una storia questo sarebbe uno di quei particolari che fanno storcere il naso ai lettori

perché suonano troppo finti per essere veri, ma invece è vero, perché per morire un giorno vale l'altro, e non è che perché è Natale allora la gente non muore più, che allora perché Pasqua sì e Natale no? E lei invece è proprio morta la mattina di Natale, quando i bambini aprono i regali sotto gli alberi, e invece lei ha sospirato e poi non ha sospirato più.

Mercoledì prossimo saranno ventisette mesi e mezzo precisi.

Sì, mi manca tanto, ma che vuole farci, succede anche ai giovani, lo vede anche lei.

Comunque presto ci rivedremo di nuovo, e di nuovo grazie al due.

No, no, non è per modo di dire, è grazie per davvero. Cioè, non è che l'ho fatto apposta, ovvio, ma a volte dimentico che comincio ad avere settant'anni, e non ci vedo più tanto bene, e i riflessi non sono più quelli di un tempo, e così, capirà, cercavo di prendere il due al volo, come facevo alle volte quando facevo tardi per l'ufficio, e non so come sia successo, forse sono scivolato, o magari ho inciampato, chi lo sa, ma com'è come non è, invece di sopra mi ci ritrovo sotto, e buonanotte.

E io, manco a dirlo, non ero preparato nemmeno stavolta – così arrivo qui e guarda un po': anche qui devo prendere il due.

Che se leggo bene è quello che sta arrivando proprio adesso.

Lei aspetta il tre, allora? Bene, quindi ci rivediamo, poi, più avanti.

Però, a vederla – non si offenda – così giovane non l'avrei detto, sa com'è, bravo, complimenti.

Via, ecco Caronte, ora devo proprio andare. Buon proseguimento, mi ha fatto davvero piacere conoscerla. Ah, e se nel frattempo incontrasse mia moglie, può dirle per favore che io ho preso il due, che fa il giro largo, ma che sto arrivando, e che non si preoccupi per me, va bene? Grazie, eh, grazie tante, ci vediamo, a dopo.

“Linea due – corsa limitata – ferma solo in Purgatorio – un passo avanti per cortesia.”

Marco Frattini